## Riassunto

Si tenta una rilettura delle fonti sulla Lombardia preromana, con particolare riferimento alla interazione delle presenze etrusca e celtica. Si critica l'interpretazione prevalente di Pol. II, 17, 1-3, che in realtà non autorizza affatto l'idea di un intenso popolamento etrusco, e si analizza il brano di Livio, V, 34, 1-9, sulla discesa dei Galli in Italia guidati da Arrunte di Chiusi, alla ricerca del vino, che provocherebbe la fine degli Etruschi padani. In realtà si tratta di un mito di cui c'è già traccia in Catone, apud Gell. N.A. XVII, 13, 4, trascritto da Livio senza attenzione al significato originale, e di chiara formazione etrusca; esso, tramite la rappresentazione dei Galli attratti in Italia dal vino, di cui sono noti i valori stratificati ed acquisiti nella cultura classica, dà un'idea di come fosse visto dall'esterno il mondo dei Celti ed il loro desiderio di acculturazione a modelli di civiltà mediterranea. Si tratta di un processo complesso e graduale, che invita a rileggere i dati archeologici al di fuodi certi schematismi interpretativi storici precostituiti. Lo stesso brano di Livio, rivela più la crisi di una convivenza, ben specificata da Polibio, che un'improvvisa conquista militare; ed inoltre esso non giustifica affatto la tesi di una massiccia presenza etrusca organizzata in dodici città sul modello dell'Etruria propria, nella quale, come nel vicino mondo greco, da cui deriva, il concetto di dodecapoli aveva esclusivamente un valore ideologico e sacrale, e non uno politico.

## Resumé

On essaie de relire les sources sur la Lombardie préromaine, en regardant notamment l'activité et les rapports réciproques entre Etrusques et Celtes. On critique l'interprétation dominante de Pol. II, 17, 1-3, qui n'autorise à penser à un peuplement intensif étrusque, et on analyse le passage de Live, V, 34, 1-9, sur la deente des Gaulois en Italie, guidés par Arruns de Clusium et attirés par le vin, qui donnerait lieu à la fin des Étrusques de la Vallée du Pô. En réalité il s'agit d'un mythe, dont il y a déjà des traces en Caton, apud Gell. N.A. XVII, 13, 4, transcrit par Live sans songer au sens original; un mythe d'élaboration étrusque, qui, en représentant les Gaulois attirés par le vin, qui a dans la culture ancienne des valeurs bien connues, rende l'idée de comment on voyait, du dehors, le monde des Celtes et leur désir de acculturation aux modèles de civilization méditerranéenne. Il s'agit d'un phénomène complexe et graduel, qui engage à relire les données archéologiques au dehors de certains schématismes historiques préconstitués. Le passage de Live, par exemple, nous donne des indices à propos de la crise de la coexistence des deux peuples, bien précisée par Polybe, et non des indices sur une inopinée conquête militaire; et de plus il ne étaie pas la thèse d'une presence étrusque massive et organisée par douze villes, en suivant un modèle de l'Étrurie péninsulaire; la notion de dodécapole, comme aussi dans le monde grec, dont elle dérive, avait seulement une valeur idéologique et sacrale, et pas une politique.

## INSUBRI E ROMANI: UN MODELLO DI INTEGRAZIONE

La politica espansionistica romana nella penisola italiana determinò una complessa e diversificata rete di rapporti con i vari popoli con cui i Romani vennero a contatto. In tale ambito risulta di particolare interesse l'analisi dell'evoluzione dei rapporti tra Romani e Insubri, «la più importante tribù celtica» (Polibio, 2.17) stanziata in Italia, in area transpadana.

In una prima fase, Romani e Insubri — e più in generale Romani e Celti cisal-

pini — si affrontarono in una lunga serie di scontri militari.

Non sappiamo però con precisione quale sia stato il ruolo degli Insubri nel IV

e III secolo a.C.

Livio, assegnando ai Senoni la leadership dell'attacco portato a Roma nel 390 a.C., afferma di non sapere se agirono da soli o con l'aiuto delle altre tribù celtiche stanziate in Italia (5.35.3).

Gli Insubri non sono neppure esplicitamente nominati tra i protagonisti di quei tumultus Gallici che nel IV secolo a.C. generavano allarme tra le popolazioni italiche e la cui semplice fama provocava a Roma la nomina di un dittatore<sup>1</sup>.

In tale periodo furono probabilmente i Senoni i più attivi nel quadro politicomilitare della penisola, non solo per le scorribande a scopo di rapina, ma soprattutto per l'attività del mercenariato che svolsero al servizio del tiranno di Siracusa, Dionisio il Vecchio.

In tal senso deve infatti essere interpretata la notizia (Diodoro Siculo e Giustino) dell'«alleanza» tra i Celti e Dionisio, che poteva inoltre disporre della colonia di Ancona come centro di raccolta e di reclutamento di mercenari gallici².

Ancora all'inizio del III secolo a C. furono probabilmente in prevalenza Senoni i contingenti di mercenari gallici che parteciparono alla battaglia del Sentino (295

<sup>\*</sup> Istituto di Archeologia, Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> G. BANDELLI, «La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze», in Storia di Roma, I, Roma in Italia, Torino 1988, p. 514; R. DE DONA, «Pace e guerra nei rapporti fra Romani e Galli nel IV e III secolo a.C.», in La pace nel mondo antico, a cura di M. Sordi, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica», 11, Milano 1985, p. 175 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Grassi 1991, p.25.

a.C.) e sono ancora i Senoni ad allearsi con gli Etruschi nel 284 a.C. e ad infliggere una grave sconfitta ai Romani ad Arezzo.

Nel III secolo a.C. la situazione cambia radicalmente: l'intervento romano nell'ager Gallicus (il territorio senone), pur non provocando la totale eliminazione dei Senoni, ne determina la completa perdita di ogni potere politico e militare.

Ad essi quindi, nelle manovre offensive verso il Sud della penisola, che ripresero nell'ultimo quarto del III secolo a.C., subentrarono le due potenti confederazioni di Boi e Insubri, a cui si unirono anche contingenti di Galli transalpini, probabilmente mercenari (i Gaesati di Polibio).

Gli Insubri subiscono così, insieme ai Boi, la grave sconfitta di Talamone nel 225 a.C., che segnò una svolta importante nella politica romana: ad essa infatti se-

guì l'intervento militare nei territori di Boi e Insubri.

La guerra fu combattuta essenzialmente contro gli Insubri, poiché già nel 224 a.C. i Boi furono sottomessi. Le campagne militari del 223 e del 222 a.C. si svolgono in territorio insubre ed entrambe si concludono con due vittorie romane, sul fiume Klousios e a Clastidium.

Il racconto relativo alle operazioni di guerra del 222 a.C. è interessante perché testimonia l'importanza di Mediolanum come centro politico-religioso della confederazione insubre.

Il legame tra Mediolanum e Insubri è del resto anche sottolineato dalla connotazione di «fondatori di città» che è data da Livio soltanto agli Insubri, tra tutte le tribù celtiche arrivate in Italia.

A Mediolanum, da Polibio definito «il centro più importante del territorio degli Insubri» (2.34), probabilmente si trovava il tempio dedicato ad Atena, da cui, nel 223 a.C., prima dello scontro con i Romani, vengono prelevate le insegne d'oro per la battaglia dette «inamovibili» (2.32).

Intorno a Mediolanum si concentra la difesa insubre e nel 222 a.C. solo la manovra congiunta degli eserciti dei due consoli ridurrà Mediolanum (e gli Insubri) alla resa, dopo che un primo attacco del solo Gneo Cornelio Scipione Calvo era fallito4.

La conquista di Acerrae e di Mediolanum pose fine alla guerra, a cui seguì un trattato di pace<sup>5</sup> che probabilmente prevedeva per gli Insubri l'imposizione di tributi, la confisca di terre e l'obbligo di fornire truppe ausiliarie all'esercito romano (che in seguito, durante la seconda guerra punica, vedremo disertare e passare nelle file dei Cartaginesi - Livio, 21.48.1).

E su territorio confiscato agli Insubri fu fondata, nel 218 a.C., la prima colonia (latina) a Nord del Po, Cremona (6000 coloni).

Non è in realtà universalmente accettato che il territorio gallico (Livio lo definisce agrum Gallicum, 21.25.2) su cui fu dedotta la colonia cremonese appartenesse

<sup>5</sup> Luraschi 1979, nota 243, p. 100.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Bandelli, «Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (295-190 a.C.)», in DArch, 6, 1988, 2, pp. 106-108.

<sup>4</sup> Plut. Marc., 7.6-8. Secondo la versione di Polibio (2.34), invece, Gneo Cornelio Scipione Calvo prese Mediolanum da solo.

agli Insubri, ma mi pare altamente improbabile l'ipotesi cenomane, considerando la loro alleanza con i Romani durante la guerra del 223-222 a.C.6.

Non è però da escludere del tutto il caso che Cremona sia stata fondata in una zona-cuscinetto, scarsamente popolata, tra i territori controllati a Ovest dagli Insu-

bri e ad Est dai Cenomani<sup>7</sup>.

Le due colonie del 218 a.C., Piacenza e Cremona, il cui obbiettivo militare era di contenere le spinte galliche verso il Sud (Livio, 31.48.7: claustra ad cohibendos Gallicos tumultus; Tacito, Hist., 3.34.1: (Cremona) propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes et si qua alia vis per Alpes rueret), si trovarono subito coinvolte nella rivolta di Boi e Insubri contro Roma, scatenata dall'arrivo di Annibale nella pianura padana.

Tra gli episodi della seconda guerra punica in cui è testimoniata la presenza di contingenti gallici a fianco dei Cartaginesi, ricordo la battaglia del Trasimeno, durante la quale il console C. Flaminio, fautore della politica espansionistica verso

Nord, fu ucciso da un cavaliere insubre, Ducario (Livio, 22.6.3).

Subito dopo la guerra annibalica, Piacenza e Cremona affrontarono un altro lungo periodo di guerra, nel primo decennio del II secolo a.C., a causa della rivolta generale dei Galli contro Roma.

Cremona, comunque, isolata roccaforte romana nel territorio occupato dai Celti, resiste, durante i suoi primi trent'anni di vita, pur tra le numerose difficoltà deter-

minate dalla sua posizione di frontiera e dal continuo stato di guerra.

Le fonti testimoniano però, in più occasioni, le lamentele dei coloni, relative anche ai loro contrastati rapporti con gli abitanti indigeni (accolae Galli) e le ingiunzioni del Senato a rientrare nella colonia (Livio, 28.11.10-11).

Lo stato di crisi della colonia cremonese avrà infine termine nel 190 a.C., con la fine della guerra gallica e l'invio di un nuovo cospicuo contingente di coloni (3000)

(Livio, 37.46.10).

Ma prima di prendere in considerazione il fondamentale ruolo di Cremona nel processo di integrazione tra Insubri e Romani, rimane da esaminare la posizione e il ruolo degli Insubri nel corso della guerra gallica dell'inizio del II secolo a.C.

La rivolta di Galli e Liguri contro i Romani fu generale e ad essa aderirone

anche i Cenomani, fino ad allora tradizionali alleati dei Romani.

Mi sembra però che non si possa parlare, neppure in questa occasione, di una «solidarietà nazionale» celtica, in quanto i contrasti scoppiati a più riprese tra le varie tribù non sembrano indicare un reale superamento di posizioni particolaristiche.

Nel 197 a.C. il fronte unico dei Galli si incrina: l'attacco dei Romani nel territorio emiliano genera un forte dissenso tra Boi e Insubri, che avevano unito le loro

<sup>6</sup> Per l'ipotesi cenomane: C. Peyre, La Cisalpine gauloise du III au Ier siècle avant J.C., Paris 1979, p. 48 e 120. Per l'ipotesi insubre: Gabba 1986, p. 33; P. Tozzi, «Cremona: lettura topografica del territorio» in Cremona 1985, p.97.

<sup>7</sup> L. Agnesotti, «Il territorio di Cremona tra il 218 a.C. e il 41/40 a.C.», in Misurare la terric centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano, Modena 1984, pp.102-104; N. Negront Cataccino, «Indigeni, Etruschi e Celti nella Lombardia orientale», in Cremona 1985, p. 66.

forze in territorio insubre, a Nord del Po. Mentre infatti i Boi vorrebbero portare aiuto alla popolazione rimasta nell'area emiliana, gli Insubri si rifiutano di abbandonare la loro terra. I Celti dunque si dividono: i Boi tornano nel loro territorio, devastato dall'esercito di uno dei due consoli; Insubri e Cenomani si preparano invece allo scontro con i Romani sul Mincio (Livio, 32.30.1-4).

Alla vittoria romana in questa battaglia contribuì anche il «tradimento» dei Cenomani, che, anche se forse non tradirono apertamente gli Insubri, collaborarono molto probabilmente con i Romani, abbandonando l'alleanza con gli altri Celti

(Livio, 32.30.8).

Come appare chiaro dagli avvenimenti del 197 a.C. sopra descritti, molto labile risulta essere la coesione tra le varie componenti tribali del mondo celtico e fondati quindi i dubbi sulla reale esistenza di una politica unitaria per fronteggiare l'attacco romano.

Vorrei anche sottolineare che esiste una netta discrepanza tra le operazioni di guerra svoltesi a Nord e a Sud del Po, che forse permette di intravedere una strutturazione più solida e organizzata nella compagine federale insubre: in area transpadana hanno luogo infatti battaglie campali — ad esempio nel 200 a.C. a Cremona, nel 197 a.C. sul Mincio, nel 195 a.C. intorno a Mediolanum — mentre in area emiliana la iuventus armata rifugge dallo scontro diretto, sfrutta le silvae e le paludes per una vera e propria guerriglia, fatta di imboscate e attacchi improvvisi alle colonne dell'esercito romano in marcia8.

Infatti nel 197 a.C. l'operato del console Q.Minucio Rufo in Emilia, che non era riuscito a costringere i Boi a uno scontro decisivo, fu oggetto di dure critiche in Senato a Roma, tanto che i due consoli celebrarono separatamente il trionfo (Livio, 33.22-23).

Gli Insubri, ancora una volta, concentrano le loro forze, prima di arrendersi, a Mediolanum, la cui importanza strategica e politica per la confederazione si rivela, come è stato giustamente messo in evidenza, fondamentale, al contrario di Felsina,

che non ha un ruolo analogo all'interno della compagine boica9.

La fine della guerra gallica, nel 191 a.C., con la completa vittoria militare sui Boi, provocò, com'è noto, il diretto intervento romano nel territorio a Sud del Po, che determinò la radicale trasformazione della pianura emiliana e la scomparsa o, quanto meno, l'emarginazione dei gruppi celtici ivi stanziati. La deduzione delle colonie, la costruzione delle strade, la regolamentazione dei corsi d'acqua, lo sfruttamento del terreno secondo nuove e più razionali tecniche agrarie modificarono in senso romano la pianura padana a Sud del Po.

Totalmente differente la situazione nel territorio transpadano: durante il II secolo a.C. la politica romana nell'area a Nord del Po fu una politica di non-intervento

8 Grassi 1991, pp. 33-37.

<sup>9</sup> CH. PEYRE, «Felsina et l'organisation du territoire des Boiens selon l'historiographie antique», in Celti ed Etruschi 1987, p. 109, nota 46.

e i Celti transpadani mantennero più a lungo la loro «indipendenza» e la loro identità nazionale.

Tra Insubri (che rappresentavano anche le altre popolazioni, galliche e no, loro soggette, Comenses, Laevi, Marici) e Romani fu stipulato un foedus 10, in cui erano contemplati la fornitura all'esercito romano di truppe ausiliarie e forse il pagamento di un tributo.

Mentre su quest'ultima clausola, di cui fa menzione il Primo Libro dei Maccabei<sup>11</sup>, permane qualche dubbio, si è conservata nelle fonti un'ampia documentazione relativa al primo punto, e cioè alla partecipazione di truppe ausiliarie galliche (auxilia Gallica), guidate dai propri reguli, alle guerre combattute dai Romani.

Purtroppo però il *foedus* tra Insubri e Romani rimane in larga parte sconosciuto, tranne che per la clausola ricordata da Cicerone nell'orazione *Pro Balbo* (14.32) che si rivela per noi di particolare interesse.

Nel trattato si vietava ai Romani di concedere la cittadinanza romana agli Insubri, ma tale clausola non rappresenta un indizio di condizioni di pace particolarmente dure, indica anzi una precisa volontà di tutelare la compagine sociale degli Insubri (e degli altri popoli), di non sconvolgerne le gerarchie esistenti<sup>12</sup>.

I Romani cercarono e ottennero infatti l'appoggio delle élites indigene — garanti del trattato di alleanza — garantendone a loro volta la conservazione della preminenza economica e sociale: così non procedettero a confische di terra ed esclusero la possibilità che singoli membri delle comunità (ad esempio soldati alleati che si fossero particolarmente distinti in qualche azione di guerra) diventassero cittadini romani.

È questo un primo aspetto, a livello sociale, di quella politica di non-intervento, a cui prima abbiamo accennato, alla quale si deve naturalmente associare il non-intervento sul territorio, che conserverà infatti a lungo, durante tutta l'età imperiale, quel tipo di strutturazione in piccoli nuclei (katà kómas) che Políbio (2.17) indica come caratteristica dei Celti in Italia e di cui possediamo le testimonianze epigrafiche (epigrafi di vicani, abitanti del vicus, e di vicanae, divinità del vicus)<sup>13</sup>.

Inoltre l'area insubre non fu neppure interessata dalla rete viaria romana: non vi penetravano infatti né la via Emilia, da Rimini a Piacenza, iniziata nel 187 a.C., né la via Postumia, da Genova ad Aquileia, creata nel 148 a.C. per scopi militari 14.

E infine va anche ricordato che ancora in età triumvirale, nella seconda metà del I secolo a.C., l'area insubre non aveva subito alcun tipo di intervento agrimen-

<sup>10</sup> Luraschi 1979, p.23 ss. 11 E. Gabba, «Ticinum: dalle origini alla fine del III sec.d.C.», in Storia di Pavia, vol.I, L'età antica, Pavia 1984, pp. 214-215.

<sup>12</sup> LURASCHI 1979, p.41 ss.
13 M. T. Grassi, «Ricerche preliminari per l'aggiornamento della carta archeologica d'Angera e 13 M. T. Grassi, «Ricerche preliminari per l'aggiornamento della carta archeologica d'Angera e del suo territorio», in Angera e il Verbano orientale nell'antichità - Atti della giornata di studio, Rocca del suo territorio», in Angera e il Verbano orientale nell'antichità - Atti della giornata di studio, Rocca del suo territorio del Verbano orientale di Angera - 11 settembre 1982, Milano 1983, pp.50-56; P. Baldacci, «Il territorio del Verbano orientale in età celtica e romana», ibidem, pp.140-143.

<sup>14</sup> GABBA 1986, p.34.

sorio e fu quindi esclusa dai provvedimenti del governo centrale, con i quali furono distribuiti ai veterani i terreni del Cremonese (e della vicina Mantova) già sistemati mediante la tecnica della centuriazione<sup>15</sup>.

Malgrado però l'ostentato «assenteismo» dei Romani, che sul territorio e all'interno della società degli alleati insubri evitarono accuratamente di intervenire, l'avvio del processo di romanizzazione economica e culturale del mondo transpadano, i cui esiti sono in larghissima parte testimoniati dai corredi tombali di fine II - I secolo a.C., deve datarsi al pieno II secolo a.C.

I rapporti, ormai pacifici, tra Romani e Insubri favorirono la penetrazione di

manufatti, tecnologie e idee provenienti dal mondo romano.

Alla metà del II secolo a.C. si data la massiccia ripresa delle coniazioni insubri (con leggende TOUTIOPOUOS, PIRAKOS, RIKOI)<sup>16</sup> e quindi l'avvio di una economia monetaria. Roma tendeva a favorire la nascita di un numerario a circolazione limitata negli stati «satelliti».

La buona qualità della moneta insubre, messa recentemente in evidenza dallo studio dell'Arslan sulle monete recuperate negli scavi milanesi, e l'avanzata tecnologia della zecca insubre sono i testimoni di una «cultura monetaria sofisticata»<sup>17</sup>.

«La moneta insubre appare, tra le monete transpadane, la più adatta ad una circolazione realmente monetaria» 18: il mondo insubre si allinea alle nuove esigenze indotte dal contatto e dai rapporti con il mondo romano (a tal proposito l'interpretazione delle leggende sopra citate come nomi di magistrati monetari sottolinea l'adeguamento della moneta celtica alla moneta romana repubblicana).

Nel processo di trasformazione del mondo indigeno ebbero una parte di primo piano la presenza della colonia di Cremona e l'inserimento nell'esercito romano degli ausiliari gallici che, al ritorno dalle campagne militari, riportarono nelle loro terre d'origine oggetti e idee provenienti dal mondo romano, contribuendo alla diffu-

sione di modelli comportamentali estranei alla cultura indigena.

Ma vorrei ora analizzare in particolare il ruolo di Cremona, che viene generalmente sottovalutato. Dopo la rifondazione, con l'invio di nuovi coloni, del 190 a.C., e con la fine della guerra gallica, Cremona assunse la funzione di luogo d'incontro e di mediazione tra il mondo transpadano e il mondo romano, non solo peninsulare, ma anche alto-adriatico (Aquileia, infatti, il più importante «polo di romanità» dell'Italia settentrionale, è fondata nel 181 a.C.).

Cremona divenne probabilmente un punto di riferimento obbligato per l'economia transpadana.

<sup>15</sup> Савва 1986, pp.39-40.

<sup>16</sup> Per l'attribuzione agli Insubri di tali monete: E. A. ARSLAN, «La circolazione monetaria nella Milano di II e I sec.a.C. e le emissioni "Insubri"», in Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini, Milano 1986, p. 111 ss.

<sup>17</sup> Arslan 1991, p. 74.

<sup>18</sup> ARSLAN 1991, ibidem.

Per esemplificare tale affermazione e precisare il ruolo della colonia cremonese nell'economia della Cisalpina, deve essere posta in evidenza la notizia, tramandataci dalle fonti, relativa alla grande fiera che si svolgeva ogni anno a Cremona e a cui affluivano mercanti da tutta Italia.

Solo a Cremona e ai Campi Macri, presso Modena, e quindi solo nella ricca pianura padana 19, si svolgevano fiere di importanza «nazionale», al contrario del-

l'area italica, dove le fiere avevano una valenza essenzialmente locale.

Se colleghiamo tale testimonianza a quanto detto da Polibio e Catone sui grandi allevamenti di suini della pianura padana e sul commercio, ad opera degli Insubri<sup>20</sup>, di carne suina nell'Italia peninsulare, possiamo ipotizzare che la fiera cremonese fosse specializzata nel campo dell'allevamento del bestiame. È probabile che la produzione degli allevamenti insubri (cospicua, poiché Polibio ricorda che copriva, a livello «nazionale», i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti) abbia trovato nella fiera di Cremona un canale commerciale privilegiato con il mondo pensulare e abbia contribuito a determinarne, in maniera rilevante, l'importanza economica interregionale.

A Cremona (come del resto a Piacenza) erano inoltre attive numerose officine per la produzione di manufatti romani. Anche in quest'ambito, nello sviluppo e nella diffusione di attività manifatturiere «romane», la colonia deve aver svolto un ruolo

L'inizio di tali produzioni deve essere considerato praticamente contemporadi primo piano. neo — e in qualche caso addirittura precedente — alla fondazione delle colonie,

come è attestato da recenti ricerche in area emiliana<sup>21</sup>.

Anche se, nel caso di Cremona, può essere avanzato qualche dubbio su un'intensa attività produttiva nei suoi primi turbolenti trent'anni di vita (dal 218 al 190 a.C.), con la «rifondazione» del 190 a.C. la mutata situazione politica della Transpadana deve aver invece favorito la fioritura di tutte le attività economiche cremonesi.

Nella colonia erano concentrate le officine per la produzione dei materiali impiegati nella costruzione delle strutture abitative e monumentali (gli impianti pro-

duttivi, quindi, adeguati alle nuove esigenze cittadine).

A Cremona avevano sede non solo officine per la produzione di laterizi (si datano al II sec.a.C. le strutture laterizie dell'edificio recentemente venuto in luce in

20 J. HEURGON, «Caton et la Gaule Cisalpine», in Mélanges d'Histoire Ancienne offerts à W. Se-

<sup>19</sup> Per Cremona: G. Pontiroli, «Cremona e il suo territorio in età romana», in Atti Ce.S.D.I.R., I, 1967-68, p. 200; E. GABBA, «Mercati e fiere nell'Italia romana», in E. GABBA, Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico, Milano 1988, pp. 157-158. Per i Campi Macri: M. PASQUINUCCI, «Il territorio modenese e la centuriazione», in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese, Modena 1984, pp. 42-44.

<sup>21</sup> A Piacenza, ad esempio, il rinvenimento, in uno strato di fine III sec. a.C., di resti di struttuston, Paris 1974, p. 231. re in laterizi ha fatto supporre una produzione locale di laterizi, attiva sin dalla fondazione della colonia (M. MARINI CALVANI, «Piacenza in età romana», in Cremona 1985, pp. 263-264). Per Bologna: AA.Vv., «Alcune osservazioni sulla romanizzazione della Valle Padana», in Celti ed Etruschi 1987, pp. 397-398.

piazza Marconi)<sup>22</sup>, ma anche un impianto specializzato da cui uscì la statua fittile, rinvenuta nel 1974 reimpiegata in un muro in via Plasio, che doveva far parte della decorazione frontonale di un tempio ligneo di tipo etrusco-italico23.

Tra le attività artigianali sicuramente impiantate nella colonia non va dimenticata la produzione di vasellame fine da mensa di tradizione italica (la ceramica a

vernice nera).

Meglio documentate sono le officine cremonesi più tarde (fine I sec. a.C. - I sec. d.C.) — mi riferisco alla fornace di via Platina, recuperata nel 1960<sup>24</sup>, e alla produzione di Acobecher ad opera di Norbanus<sup>25</sup> — di cui vorrei sottolineare almeno due aspetti che possono essere illuminanti anche per l'età precedente, oltre naturalmente alla considerazione che, nello scarno panorama delle officine identificate in area lombarda, proprio Cremona — la colonia latina — rivesta una posizione di rilievo.

Consideriamo innanzitutto la vicinanza dell'impianto di via Platina al Po: il collegamento diretto delle officine cremonesi con le vie fluvio-lacuali della Cisalpina, veri assi portanti del commercio padano, garantiva la diffusione e la penetrazione capillare, nell'area transpadana, di manufatti e tecnologie romane.

Tacito, del resto, annovera, tra le cause che hanno determinato la fioritura di

Cremona, la opportunitas fluminum (Hist., 3.34.1).

Anche la diffusione di anfore di produzione egea e adriatica, e quindi il commercio di prodotti mediterranei, vino e forse soprattutto olio, provenienti dai porti dell'area alto-adriatica, avveniva lungo le stesse vie di penetrazione<sup>26</sup>.

23 B. M. Scarfì, «Testimonianze artistiche dell'antica Cremona: mosaici e resti fittili di statua da via Plasio», in Cremona 1985, p. 99 ss.; M. DENTI, I Romani a Nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea, Milano 1991, pp. 185-187.

25 LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, p. 77.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> L. Passi Pitcher, «Cremona», in Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli, Modena 1984, p. 113, fig. 108. A Piacenza, colonia gemella di Cremona, nel II sec. a.C., furono costruite in laterizi, senza legante, le mura (M. MARINI CALVANI, «Piacenza in età romana», in Cremona 1985, p. 267). Sull'impiego dei laterizi in Cisalpina, ampiamente attestato a partire dal II sec. a.C.: V. RIGHINI, Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana, Bruxelles 1970, p. 10.

<sup>24</sup> Per la segnalazione della scoperta: G. PONTIROLI, «Rinvenimenti archeologici di Cremona effettuati negli anni 1960-1961-1962», in Bollettino Storico Cremonese, XXII, 1961-64, p. 311. Il materiale, inedito, è stato oggetto di una tesi di laurea, discussa nell'A.A. 1983-84 presso l'Università degli Studi di Milano (A. Breda, La ceramica della fornace romana di via Platina in Cremona).

<sup>26</sup> P. BALDACCI, «Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina. Importazioni ed esportazioni alimentari nella Pianura Padana centrale dal III sec. a.C. al II d.C.», in I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico, Atti del Convegno Internazionale, Ravenna, 10-12 maggio 1969, Bologna 1972, p. 105 ss. Un'interessante testimonianza dei commerci di anfore rodie nel territorio cremonese proviene, ad esempio, da Calvatone (Cr), molto probabilmente l'antica Bedriacum, dove ne sono stati rinvenuti numerosi esemplari, alcuni dei quali presentano bolli in lettere greche sulle anse: A. FROVA, «Bollo di anfora greco nel Cremonese», in Epigraphica, 13, 1951, p. 142 ss.; L. PASSI PITCHER, «Scheda 33», in Il Civico Museo Archeologico Platina. Guida, a cura di L. Simone e S. Tiné, Milano 1988, pp. 93-94; G. M. Facchini, «Appunti sulle anfore prove-

D'altro canto la presenza a Cremona di Norbanus, di un figulo cioè che proviene dall'area medio-italica (Norba laziale)27 importandone il modello di organizzazione del lavoro (nella sua officina infatti lavorano degli schiavi) riconferma il legame privilegiato che univa Cremona al mondo romano peninsulare e che implicava spostamenti di artigiani e di mercanti (come abbiamo sopra ricordato a proposito della fiera cremonese). Norbanus fu sicuramente preceduto da numerosi altri artigiani che a Cremona e sul territorio impiantarono le officine e diffusero le nuove tecnologie, dando l'avvio alla massiccia produzione transpadana di ceramica a vernice nera, così ampiamente testimoniata nei corredi funebri di fine II - I secolo a.C. da essere a buon diritto considerata il fossile-guida della romanizzazione.

Desidero precisare che ogni valutazione sulla «ceramica a vernice nera» nei suoi aspetti produttivi e commerciali non deve essere limitata ai pezzi verniciati, ma deve comprendere anche i manufatti, tipologicamente uguali, privi di rivestimento e impropriamente definiti «acromi»<sup>28</sup>. Soltanto così possiamo renderci conto dell'ampiezza di quel fenomeno, definito «transfert de technologie» o «commercio di tecnologia», basilare nella romanizzazione della Cisalpina e, in seguito, delle province

Le stesse officine infatti, apportando solo lievi modifiche all'impianto30, potransalpine29. tevano produrre manufatti verniciati e «acromi», come è stato inoltre recentemen-

te confermato dallo scavo di una fornace di Reggio Emilia<sup>31</sup>.

L'analisi dell'integrazione degli Insubri nel mondo romano deve necessariamente fondarsi sull'esame dell'evidenza funeraria, che costituisce, fino ad ora in maniera pressoché esclusiva, la documentazione archeologica relativa al periodo (I secolo a.C.) che vide, con i provvedimenti dell'89 (ius Latii) e del 49 a.C. (civitas), il graduale coinvolgimento politico dei Transpadani.

Al quadro d'insieme che è possibile delineare manca però un punto di riferimento fondamentale, Milano, ma i dati provenienti dai recenti scavi urbani stanno

rapidamente modificando tale situazione 32.

27 LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, p. 73.

29 R. CHEVALLIER in Lombardia 1986, pp. 343-344. 30 N. Cuomo di Caprio, «In margine alle fornaci di Pompei» in Cronache Pompeiane, II, 1976,

nota 23, p. 238.

nienti da ricerche di superficie nel territorio di Calvatone», in Calvatone Romana. Studi e ricerche preliminari, a cura di G. M. FACCHINI, «Quaderni di Acme», 13, Milano 1991, pp. 132-133. Altri due bolli greci sono conservati al Museo Civico «Ala Ponzone» di Cremona: G. Pontiroli, «Anfore con bolli greci nel Cremonese», in Epigraphica, 32, 1970, p. 184 ss.

<sup>28</sup> Improprio, del resto, anche se universalmente adottato, è il termine «vernice»: N. Сиомо Dr CAPRIO, La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine, Roma 1985, pp. 104-105.

<sup>31</sup> AA.Vv., «Alcune osservazioni sulla romanizzazione della Valle Padana», in Celti ed Etruschi

<sup>32</sup> Mentre mancano quasi completamente dati relativi a sepolture dell'età della romanizzazione 1987, pp. 399-401. (M. Bolla, «Le necropoli romane di Milano», in RassMi, 1988, Suppl.V, pp. 24-25), i recenti scavi urbani hanno portato a interessanti risultati sulla strutturazione dell'abitato preromano (E. A. Arslan - D. Caporusso, «I rinvenimenti archeologici degli scavi MM3 nel contesto storico di Milano», in Sca-